



Venere e Marte

di Bruno Bongiovanni

È noto che Oscar Wilde, mettendo a fuoco il suo straordinario talento aforistico, ebbe a sostenere, con umoristica malizia, che gli statunitensi e gli inglesi erano due popoli divisi dalla medesima lingua. Era del resto ben visibile da tempo lo "strappo atlantico". Tutto era ovviamente cominciato con la guerra d'indipendenza americana, ma quest'ultima aveva potuto avere luogo grazie anche all'esito della guerra dei sette anni (1756-1763, la prima vera guerra mondiale della storia), che aveva allontanato i coloni nordamericani dall'accerchiamento e dalla concorrenza commerciale della Francia. La vittoria dell'Inghilterra, sancita nel 1763 dalla pace di Parigi, aveva paradossalmente innescato la successiva sconfitta britannica nel Nordamerica e il lunghissimo e bisecolare processo di decolonizzazione, di cui si può far risalire l'inizio alla Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti (1776). Lo strappo, comunque, non si fermò qui. I rivoluzionari americani, a cominciare da Jefferson e dallo stesso Tom Paine, osservarono infatti con crescente diffidenza gli sviluppi della Rivoluzione francese, estremizzarono l'anticontinentalismo inglese (che divenne, dall'altra parte dell'Atlantico, un variabile antieuropeismo), acquistarono nel 1803 da Napoleone I la Louisiana, tornarono nel 1812-14 in guerra con l'Inghilterra, pronunciarono nel 1823 la dottrina di Monroe contro ogni tentativo di intervento della Santa alleanza, che con la politica dei congressi aveva affossato ogni aspirazione alla libertà negli spazi italiani e spagnoli. L'autonomizzazione proseguì, durante e dopo la guerra di Secessione, in contrasto con l'Inghilterra (accostatasi per ragioni economiche ai confederati), con la Francia di Napoleone III (insediata disastrosamente nel Messico) e con la Russia zarista (sostenitrice dei nordisti, ma ritenuta dall'Unione una presenza ingombrante in Alaska e nel Pacifico). Né si dimentichi la guerra di fine Ottocento, che espulse dal continente americano, e in particolare dal "cortile di casa", l'ormai fragilissima Spagna.

La marcia degli Stati Uniti verso lo statuto di grande potenza (e poi di massima potenza) non si limitò dunque, come è stato ripetuto per decenni dall'epopea western, all'allargamento della frontiera verso e oltre il Pacifico, ma si manifestò anche, sul fianco atlantico, con la costruzione di un'identità politico-culturale, e persino religiosa, che prevedeva una differenziazione progressiva, e non aliena dall'isolazionismo, rispetto alle realtà, tra loro perennemente in conflitto, delle potenze europee. In tutte e due le guerre mondiali del Novecento parve del resto prevalere in un primo tempo l'isolazionismo e poi si affermò (1917 e 1941) un tardo e acceso interventismo che, combattendo non solo direttamente l'impero germanico (e poi quello giapponese), ma anche (e sia pure indirettamente) il colonialismo franco-britannico, condusse gli Stati Uniti alla leadership liberal-democratica internazionale. L'inevitabile antisovietismo postbellico, tuttavia, fu lentamente all'origine del processo, al di là dell'Atlantico, di quel riaccorpamento europeo che gli Stati Uniti, tra Piano Marshall e Nato, involontariamente e forzatamente favorirono. Gli Stati Uniti avevano d'altra parte bisogno di un alleato. E contribuirono, senza accorgersene, a creare l'Europa, la quale, per difendersi dal temuto espansionismo sovietico, e grazie al sostegno militare ed economico degli Stati Uniti stessi, cominciò così a diventare, geopoliticamente per la prima volta, nonostante i malumori di Francia e Inghilterra, appunto Europa. Dissoltasi l'Urss nel 1991, si dissolse però anche l'antisovietismo americano. Emerse allora l'alterità dell'alleato antisovietico eurooccidentale del lunghissimo dopoguerra. E con tale alterità, tra mai spento isolazionismo e nuove spinte unilateristiche, riprese corpo e visibilità l'antieuropismo originario, ossia l'anima fondatrice degli Stati Uniti.

Nel 2003, con la decisione americana di invadere l'Iraq anche senza il sostegno dell'Onu e so-

prattutto senza il placet della "vecchia Europa" (paragonata a Venere, laddove gli Stati Uniti sono Marte), si moltiplicano – e non solo negli ambienti neocon – le discussioni americane sul vero o presunto antiamericanismo degli europei e sulla necessità di una ridefinizione dell'antieuropismo degli americani. Interviene allora nel 2007 Walter Laqueur (*The Last Days of Europe. Epitaph for an Old Continent*, pp. 243, \$ 25,95, Thomas Dunne Books - St. Martin's Press, New York), denunciando l'immigrazione musulmana in Europa, assai diversa e incontrollabile, quanto a scala (ma sarà poi vero?), rispetto alle immigrazioni (Laqueur non esita a evocare il problema ebraico) in passato assorbite negli Stati Uniti, dove gli stranieri sono sempre, e rapidamente, diventati americani. L'Europa, insomma, sta cessando di essere se stessa e sta diventando un Disneyland per stranieri che rimangono tali. E l'antieuropismo americano si rivela un aspetto intellettualmente sofisticato dell'antislamismo dell'era di Bush jr.

Nello stesso 2007 interviene anche il meno noto Bruce Thornton (*Decline and Fall. Europe's Slow-Motion Suicide*, pp. 161, \$ 21,95, Encounter Books, New York-London), che denuncia la secolarizzazione europea, nonché la decristianizzazione iniziata con la Rivoluzione francese e sfociata nell'antiamericanismo antifederalistico, nel centralismo, nello statalismo, nell'apertura a tutte le religioni "inferiori", così come al materialismo ostile ai valori spirituali e non in grado di sostituire il cristianesimo perduto. A posizioni in parte simili non sono estranei neppure politologi progressisti come Andrei S. Markovits (*La nazione più odiata. L'antiamericanismo degli europei*, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Paola Pace, pp. 297, € 16,50, Einaudi, Torino 2007), che denuncia invece l'elitario intellettualismo aristocratico degli europei, cresciuto grazie al disprezzo per il democratico e popolare "uomo della strada" americano. Russell A. Barman (*L'antiamericanismo in Europa. Un problema culturale*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Francesco Cherubini, pp. 171, € 12, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007), che progressista invece certo non è, arriva addirittura a sostenere che gli europei hanno individuato nell'attacco alle Torri gemelle una sorta di castigo inflitto alla specifica differenza dell'identità americana. Lo stesso Robert Kagan, del resto, che pure si è distanziato di recente dal fondamentalismo neocon, non si esime (in *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Aldo Piccato, pp. 152, € 15, Mondadori, Milano 2008) dall'individuare nell'Europa un avversario dell'unilateralismo americano paragonabile a Russia, Cina, Giappone, India e Iran. L'antiamericanismo diventa insomma la riluttanza a sottomettersi al fragile politico-militare di Marte, vale a dire alla superiorità imperiale dell'unica superpotenza rimasta.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino



Una legge naturale

di Giovanni Borgognone

Leggendo il volume di Giovanna Cavallari e Giovanni Dessì (*L'altro potere. Opinione pubblica e democrazia in America*, pp. 146, € 22,50, Donzelli, Roma 2008) si può constatare l'originalità e la rilevanza con cui, nella storia del pensiero politico americano, e in particolar modo di quello progressista, è stato sviluppato il complesso tema del rapporto tra democrazia e opinione pubblica. Punto di partenza sono le riflessioni di John Dewey sui compiti della *middle class* intellettuale nel coinvolgimento democratico delle masse escluse. Non potevano mancare, poi, le tesi di Walter Lippmann sulle manipolazioni dell'informazione e sulle possibili strategie di protezione del cittadino. Nel lavoro, inoltre, si vede come anche Charles Wright Mills, in termini radicali, e Robert Dahl, da una posizione più

moderata, concentrino la propria attenzione sull'opinione pubblica quale correttivo ai difetti del sistema politico statunitense.

Il volume è organizzato in due saggi. Nel primo Giovanna Cavallari ricostruisce i termini essenziali della questione nel pensiero di Dewey, Wright Mills e Dahl. Nel secondo Giovanni Dessì completa il quadro con una densa presentazione delle tesi di Lippmann. L'impianto di entrambi i contributi tiene in giusta considerazione il contesto in cui si sviluppa il dibattito politico statunitense di primo Novecento. Un contesto incentrato sul passaggio dalla società agricola alla modernità industriale, con l'emergere conseguente della società di massa e la consapevolezza crescente del peso delle élite nella formazione dell'opinione pubblica. La democrazia, scrive a tal proposito John Dewey, non è meramente una forma di governo; se la società è, per certi versi, simile a un organismo vivente, si può allora ravvisare nella democrazia anche un significato "etico": di qui deriva la necessità di un impegno da parte degli intellettuali nel mobilitare il paese per ottenere importanti riforme, nel sostenere i movimenti di emancipazione come quello femminista e nel denunciare apertamente la subordinazione della politica a interessi economici particolari.

Cavallari fa riferimento a diversi altri contributi intellettuali convergenti in tale direzione: dalle tesi di Mary Parker Follett, sul valore delle responsabilità degli amministratori pubblici e della legislazione sociale, alle analisi sui rapporti tra propaganda e opinione pubblica compiute dalla scuola sociologica di Chicago. In questo quadro l'autrice, non può evitare di accennare anche all'opera capitale di Lippmann *L'opinione pubblica* (1922), che affida la funzione di chiarificazione e di guida dell'opinione pubblica agli "esperti", e che dunque propone una soluzione al problema dell'affidabilità dell'informazione in chiave elitista.

Cavallari procede poi passando al capolavoro di Charles Wright Mills *L'élite del potere* (1956): gli Stati Uniti, si afferma nell'opera, sono dominati da un ristretto gruppo di potere composto da coloro che occupano le posizioni strategiche nella struttura sociale. L'unico rimedio, secondo Mills, consiste nella costruzione della partecipazione, che ha bisogno di una nuova *intelligencija*, di associazioni libere e di nuove strategie di comunicazione, in modo da far rivivere l'opinione pubblica in luogo della società di massa. Analogamente anche Robert Dahl, che pure è per molti versi critico di Mills, ritiene essenziale nel "sistema poliarchico" statunitense, basato sulla pluralità dei gruppi di potere, la presenza di un "pubblico attento e bene informato", e dunque la partecipazione di elettori e consumatori quale rimedio a lentezze e malfunzionamenti.

Nel saggio di Dessì viene invece ripercorso l'itinerario di Lippmann dall'elitismo democratico, ricostruito nella sua genesi intellettuale e con ricchezza di riferimenti al contesto storico, al liberalismo individualistico hayekiano. Di fronte alla necessità della difesa degli individui nella democrazia da una forma moderna di "tirannide", esercitata attraverso la pressione dell'opinione pubblica, mossa a sua volta da gruppi di potere, Lippmann rielabora dunque, in prima battuta, le classiche tesi del progressismo elitista, chiaramente esemplificato da *L'opinione pubblica*, per passare poi, in opere come *La società giusta* (1937) e *La filosofia pubblica* (1955), alla strenua difesa della libertà individuale e finendo persino per riproporre la nozione filosofica di "legge naturale".

Cavallari e Dessì intendono così mostrare il carattere esemplare della riflessione statunitense sul rapporto tra democrazia e opinione pubblica. Evitando infatti l'alternativa secca tra l'esaltazione del cittadino ben informato e la sua completa riduzione a oggetto di condizionamenti e manipolazioni, le tesi americane hanno saputo individuare, secondo i due studiosi, una posizione equidistante da tali estremi, che richiede innanzitutto un impegno pubblico degli intellettuali contro i meccanismi deleteri del potere.

giorgio@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino